

«Fuori campo»

Dossetti, la Costituzione e le riforme

MARTA MARGOTTI

Relazione presentata al convegno "Cattolicesimo italiano e riforme costituzionali (1948-2006)". Roma, 5-6 maggio 2006.

Non è privo di interesse interrogarsi sui tempi e sui motivi che hanno sollecitato – e sollecitano ancora oggi – una parte del cattolicesimo italiano a riferirsi a Giuseppe Dossetti e alla sua riflessione politica. Si tratta di un “uso della memoria” che, pur esprimendosi in tempi diversi e spesso in modo sommario, è parso rispondere ad almeno tre esigenze: innanzi tutto, individuare un riferimento ideale a modi e contenuti della politica in grado di definire l’identità e orientare l’azione del “cattolicesimo democratico” nei momenti di crisi del Paese; recuperare, poi, un passaggio della storia della Repubblica in cui quei valori sembrarono potersi concretamente realizzare in quanto non rimasero affermazioni condivise soltanto da una cerchia limitata di cattolici impegnati in politica, ma riuscirono a raccogliere un consenso più ampio tra gli elettori; sollecitare, infine, i cattolici che si riferivano a quella precisa esperienza a rischiare un impegno politico diretto nelle istituzioni e nei partiti. Si è trattato – e si tratta – di una memoria diffusa (con alcuni significativi punti di condensazione intorno ai movimenti intellettuali cattolici e alla riflessione di alcuni settori significativi della scienza giuridica costituzionale) che attende però ancora di essere adeguatamente studiata nelle sue articolazioni e nei suoi esiti.

Passato, memoria e presente di Dossetti ebbero un estremo, quanto inatteso, momento di convergenza verso la metà degli anni Novanta quando, a circa quarant’anni dalla sua definitiva uscita dalla scena politica, egli intervenne nel dibattito pubblico con alcune prese di posizione della cui eco era cosciente. Si trattava di una percezione non soltanto legata al fatto di toccare temi di stringente e contrastata attualità (le proposte di riforma costituzionale), ma dovuta alla consapevolezza – mai dichiarata, eppure presente

tra le righe dei suoi discorsi – del ruolo che egli riteneva di poter ancora svolgere nel dibattito pubblico italiano. Tale consapevolezza mi pare un elemento non marginale per comprendere più esattamente le intenzioni che mossero il monaco Dossetti a formulare alcune riflessioni che lui stesso definì «fuori campo» rispetto a quello che riteneva il suo «campo proprio, religioso»¹.

Il “ritorno” di Dossetti apparve ancor più sorprendente se confrontato con il “silenzio politico” mantenuto dopo la scelta monastica e sacerdotale. Il «mito politico»² di una generazione di cristiani cresciuti tra gli anni Quaranta e Cinquanta si ripresentava sulla scena pubblica e tale rientro risultò tanto inaspettato quanto, per certi versi, “inquietante”, proprio perché confermò gli osservatori meno distratti della vita nazionale circa la delicatezza della situazione creatasi e i rischi legati all’approvazione delle riforme costituzionali proposte dai partiti di destra.

La successione degli interventi pubblici di Dossetti, a pochi mesi dalla sua morte (avvenuta nel dicembre 1996), restituisce l’impressione di un assillo crescente e rivela la determinazione mostrata in quel frangente: maggio 1994, Dossetti commemora Giuseppe Lazzati a Milano³; settembre, incontro pubblico a Monteveglio; dicembre, relazione a Firenze; gennaio 1995, intervento al convegno dei costituzionalisti a Milano; 26 aprile, all’Università di Parma; maggio, prima a Bari al convegno dei costituzionalisti e poi a Napoli all’incontro organizzato dall’associazione Città dell’Uomo e dal Meic.

¹ G. Dossetti, *Costituzione e riforme*, in *La costituzione. Le radici i valori le riforme*, intr. di G. Simoneschi, EL, Roma 1996, p. 51 (relazione svolta all’Università di Parma, 26 aprile 1995). La bibliografia su Dossetti e sul dossettismo è molto ampia, anche se manca ancora una sua biografia complessiva. In particolare, si può vedere P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, Il Mulino, Bologna 1979; G. Tassani, *La Terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi, tra Stato e rivoluzione*, Edizioni Lavoro, Roma 1988; *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, a cura di G. Alberigo, Il Mulino, Bologna 1998; *Le eredità di Dossetti*, Provincia di Bologna, Bologna 2002; *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna 2003; G. Campanini, *Dossetti politico*, Edb, Bologna 2004.

² G. Miccoli, *L’esperienza politica (1943-1951)*, in *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, cit., p. 9. Per gli interventi di Dossetti durante il suo impegno politico diretto, cfr. *Dossetti giovane. Scritti reggiani. 1944-1948*, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Cinque Lune, Roma 1987; *La ricerca costituente. 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Il Mulino, Bologna 1994; *Scritti politici. 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Marietti, Genova 1995.

³ Cfr. G. Dossetti, «Sentinella, quanto resta della notte?», in *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti. 1986-1995*, Paoline, Milano 2005, pp. 369-383.

In quelle occasioni, Dossetti sostenne ripetutamente di essere «al di fuori della mischia» e di non nutrire alcuna nostalgia verso il passato, anzi, di sentirsi rivolto «al futuro, alla meta che mi aspetta e che sempre più si avvicina con grande velocità»⁴. Il rifiuto di Dossetti di fare «autobiografia»⁵ non gli impedì, però, di proporre una serrata ricostruzione del passato della Legge fondamentale che si configurò come una sorta di “biografia della Costituzione”. In quella storia, si radicava la «necessità interiore e puramente etica»⁶ che muoveva le sue insistite riflessioni, e ripercorrere il nesso tra Costituzione e il suo passato era, per Dossetti, lo strumento per ri-suscitare nella coscienza della nazione lo «spirito» del patto repubblicano.

Il «grande fatto globale»

La riflessione sul rapporto tra Carta costituzionale e le sue origini costituisce, non a caso, il punto di avvio di tutti i suoi ultimi interventi: la premessa logica e cronologica, anzi la «radice profonda» della Carta del 1948, più che l'antifascismo e la lotta resistenziale, fu il «grande fatto globale»⁷ della seconda guerra mondiale. La Legge fondamentale della Repubblica nacque e trasse ispirazione da quell'evento, «come e più di altre pochissime costituzioni»⁸. Più che dalle vicende italiane del fascismo o dal confronto acceso tra ideologie differenti, la Costituzione portava «l'impronta di uno spirito universale e in un certo modo transtemporale»⁹ che, per tale motivo, continuava a mantenere la sua validità a cinquant'anni di distanza.

La Costituzione, nella ricostruzione di Dossetti, non era nata dallo sbandamento post-bellico, e nemmeno unicamente dall'antifascismo e dalla

⁴ Id., *Salviamo la Costituzione*, in *La costituzione. Le radici i valori le riforme*, cit., p. 37 (relazione svolta a Firenze, dicembre 1994). Dossetti precisava: «Però appunto mirando a questa meta che mi aspetta ormai e che mi incalza come sento posso dire che non è autobiografia e nemmeno nostalgia quella che mi fa fare queste considerazioni sul piano etico e che sempre di più sono da proporsi ad ogni coscienza indipendentemente dal partito o dall'ideologia o dalla cultura che ciascuno segue e indipendentemente anche dalla formulazione di un determinato pensiero relativo a questo o quell'articolo della Costituzione del 1948».

⁵ *Ibid.*, p. 37.

⁶ *Ibid.*

⁷ Id., *I valori della Costituzione*, in *La costituzione. Le radici i valori le riforme*, cit., p. 21 (relazione svolta all'Abbazia di Montevoglio, 16 settembre 1994).

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, p. 25.

lotta resistenziale. Il secondo conflitto mondiale era stato infatti una «guerra costituente» nel senso più ampio del termine: non soltanto lo scontro globale aveva originato un nuovo ordine mondiale, ma aveva stravolto i rapporti sociali e politici dell'Italia, come delle altre nazioni coinvolte, e, ancora più in profondità, aveva dato vita ad una nuova coscienza collettiva che proprio ripensando le conseguenze disastrose della guerra aveva inteso fondare un nuovo patto di convivenza democratica tra i cittadini. Se il conflitto era stato un evento globale, anche la Costituzione nata da essa aveva in sé una universalità che la rendeva patrimonio di tutti gli italiani e una validità che superava gli anni della ricostruzione materiale e politica della nazione.

Fondandosi su tali considerazioni, l'interpretazione delle origini della Costituzione proposta da Dossetti si muoveva lungo tre direttrici, le quali puntavano a dimostrare l'infondatezza delle tesi che ritenevano sorpassato e quindi radicalmente modificabile l'impianto costituzionale esistente.

Innanzitutto, vi era la questione del rapporto fascismo-antifascismo-Costituzione. Per Dossetti, il patto costituzionale non poteva essere fatto unicamente risalire all'ideologia antifascista coltivata da alcune minoranze: più esattamente, esso era scaturito dalla disillusione vissuta dagli italiani di fronte alla conduzione fallimentare della guerra da parte di Mussolini, crollo che aveva crudamente disvelato la tragedia della dittatura. Coloro che durante il Ventennio si erano fatti prendere dall'incantamento fascista furono bruscamente risvegliati dal conflitto: quell'evento fu un tempo di forzato ripensamento sul regime, ma anche di rivelazione dell'irriducibile contrasto tra l'illusione dell'ordine garantito dalla violenza e libertà individuale e collettiva. Il consenso al fascismo, respirato e alimentato per anni dagli italiani, fu espulso, quasi trasudato, dal corpo sociale di fronte alla sferzante vampata della guerra.

Vi era poi la correlazione tra Resistenza e Carta costituzionale. Per Dossetti, l'ideologia della Resistenza non avrebbe potuto da sola creare le condizioni per stipulare un patto costituzionale valido per tutti e ritenuto valido da tutti. La Legge fondamentale non poteva essere considerata l'esito della mediazione conclusa tra le tre famiglie politiche che avevano condotto la Resistenza e che si erano confrontate e scontrate nell'Assemblea costituente. Il patto costituzionale aveva potuto dispiegarsi unicamente perché aveva trovato nella società italiana un terreno fertile che era stato dolorosamente arato dalla guerra.

Vi era, infine, il nesso tra il passato e il presente della Costituzione. Dossetti non intendeva con la sua ricostruzione avvalorare alcuna tesi stori-

ca revisionistica circa il secondo conflitto mondiale o sottovalutare il ruolo dell'antifascismo e delle formazioni partigiane nella lotta di liberazione: l'opposizione al fascismo e la Resistenza, tra l'altro, avevano avuto il merito di conservare i semi della libertà nel "lungo viaggio" attraverso il fascismo e di passarli di mano in mano perché non andassero perduti. Le lacerazioni prodotte dalla guerra, proprio perché furono così profonde, richiesero un'opera di ricucitura tenace dei fili interrotti che rese il nuovo tessuto della nazione uscita dal conflitto incomparabilmente più resistente rispetto al periodo precedente e capace di sopportare le successive crisi vissute dalla Repubblica.

Nessuna seconda Repubblica

Dossetti non vedeva, all'inizio degli anni Novanta, profilarsi una trasformazione epocale tale da giustificare riforme che scardinassero nella sostanza i principi affermati nella Costituzione: egli riteneva che «per ora non si possa e non si debba, in nessun modo, parlare di "seconda Repubblica"»: quel termine doveva essere «totalmente bandito», non soltanto perché non aveva fondamento storico, giuridico, politico e etico, ma soprattutto perché tale formula trainava ed insinuava «nelle menti, che supinamente l'accettano, una falsa cultura decadente e disgregante»¹⁰. Dossetti non negava l'esistenza di cambiamenti intervenuti nella società italiana e nel contesto internazionale che richiedevano «una capacità di invenzione creativa»¹¹, ma bisognava essere accorti nel non trasformare il diffuso disorientamento provocato da tali mutamenti in affrettate quante pericolose riforme della Costituzione¹². La crisi politica dell'Italia non era dovuta tanto all'impossibilità di governare, quanto all'incapacità di condurre la «nostra comunità nazionale verso pacati e già possibili passi di trasformazioni reali»¹³: tra impossibilità

¹⁰ Id., *Il potere costituente*, *ibid.*, p. 41 (relazione svolta a Milano, 21 gennaio 1995).

¹¹ *Ibid.*, p. 42.

¹² «La situazione attuale è ben lungi dal presentare qualcosa di analogo. C'è un evento? Non credo. Per lunga maturazione di culture diverse, per la matrice di sacrifici e di prove che consentano di vagliare e decantare le posizioni di contrasto, forse non è difficile che molti si trovino concordi nell'asserire che non ci sono eventi non ci sono eventi chiarificatori e selettori, c'è invece una grande inerzia torpida e torbida, grande instabilità e fluidità di soggetti politici e vuoto di culture, immaturità di idee e ancor più di coscienze. C'è solo frantumazione e confusione». Id., *Salviamo la Costituzione*, cit., p. 34 (relazione svolta a Firenze, dicembre 1994).

¹³ Id., *Il potere costituente*, cit., p. 43.

di governare e incapacità di governare vi era una radicale differenza che era stata annullata dai fumi di una «mitologia sostitutiva» che faceva parere legittima pressoché qualsiasi proposta di revisione costituzionale. Dossetti indicava i tempi, le circostanze, i personaggi che più avevano premuto e premevano per cambiare la Costituzione: contro la «"Legge superiore"», pietra angolare di tutto il sistema della nostra legalità si erano scagliati, dai primi anni Ottanta, coloro che «avevano interessi, singolari o di gruppo, a farsi una loro legalità»¹⁴. Negli anni del «craxismo e della inarrestabile decadenza democristiana, col pretesto della semplificazione istituzionale e del decisionismo», si accusò la Costituzione di essere all'origine della situazione di crisi e si alimentò una generica quanto acritica volontà di cambiamento che «assicurasse una ordinata e vera transizione verso l'utopico nuovo». Di qui il giudizio severo di Dossetti sulla «inconsulta ed affrettata ultima legge elettorale» seguita al referendum del 1993 e ancor più sul governo (il primo del «Polo della destra»¹⁵) dimostratosi «subito, dal giorno stesso delle elezioni, come più vecchio e degradato del vecchio. Il governo nuovo, uscito dalle elezioni, ha mostrato ad evidenza una allergia sistematica per ogni regola e per ogni forma di controllo o di contrappeso sociale o istituzionale»¹⁶.

Il «delicatissimo punto morto» in cui si era arrestata la transizione politica alla metà degli anni Novanta rafforzò in Dossetti la convinzione che prima e più ancora che discutere di riforme era necessario applicare integralmente la Carta del 1948, in particolare nelle parti che non erano state realizzate o che avevano avuto un'attuazione distorta.

A partire da questa convinzione, Dossetti costruì i suoi interventi intorno ad un nocciolo duro che rivelava le ragioni della sua estrema scelta di "uscire dal deserto". Di fronte al rischio di veder stravolta la Carta costituzionale era necessario mobilitare i cittadini, attraverso un'azione educatrice, in grado di far emergere i valori fondanti la Repubblica e di mettere in guardia di fronte ai rischi di riforme avventatamente proposte e affrettatamente approvate. Si trattava di portare fuori i dibattiti dalle sedi accademiche e dalle polemiche tra i partiti, investendo energie e intelligenze per una diffusa educazione dei cittadini ai valori della Costituzione. Questo intento educativo aiuta a comprendere il suo impegno per la fondazione dei Comitati per la Costituzione, che riecheggiavano lo spirito delle vivaci iniziative animate

¹⁴ Id., *La Costituzione della Repubblica oggi*, *ibid.*, p. 71 (relazione svolta a Bari, 13 maggio 1995, e a Napoli, 20 maggio 1995).

¹⁵ Id., *Il potere costituente*, cit., p. 43.

¹⁶ Id., *La Costituzione della Repubblica oggi*, cit., p. 71.

negli anni del suo impegno politico diretto (da «Cronache sociali» a *Civitas humana*). Dossetti riteneva che bisognasse dare una risposta «adeguata e pertinente» ai cambiamenti intervenuti nella società italiana nel corso di cinquant'anni, ma questo non attraverso «un *novismo* confuso e contraddittorio, ma con una revisione pacata e graduale, se pure non timida e non esitante»¹⁷. Per tale motivo, era necessario discernere nella Costituzione le norme che potevano essere modificate, quelle che potevano essere riviste con cautela e quelle che non potevano essere toccate.

Non negoziabili erano i principi richiamati nella prima parte della Costituzione, ma anche in numerose disposizioni della seconda: tali articoli rappresentavano «l'assunzione nella sfera del diritto [...] di norme che assumono i valori fondamentali dell'uomo»¹⁸ ed erano «il primo anello, attribuito valore giuridico ai valori etici elementari della nostra convivenza sociale e politica»¹⁹. Erano ritenuti perciò immutabili anche gli articoli che assicuravano la separazione e l'equilibrio dei poteri, in quanto definivano le procedure democratiche e, soprattutto, garantivano il pieno dispiegamento dei principi costituzionali. La validità e, ancor prima, la legittimità delle riforme dovevano essere misurate sul rispetto di questi criteri, per non rischiare di compromettere l'intero impianto costituzionale.

Le garanzie per le minoranze, ancor più di fronte ad un sistema elettorale maggioritario, dovevano essere «costituzionalizzate: inserite, cioè, formalmente, nel testo costituzionale»²⁰. Si trattava di una tutela resa ancor più necessaria «di fronte alle dimostrate forti inclinazioni *cesariste* o *bonapartiste* delle nuove forze emerse»²¹. Urgente appariva, allo stesso tempo, intervenire per definire le norme antitrust, in particolare per disciplinare i mezzi di informazione e tutelare in questo modo non soltanto la libertà di espressione del pensiero, ma anche la libertà di coloro che subivano l'influsso dei

mezzi di comunicazione, la cui potenza e pervasività non erano prevedibili nel momento della stesura della Costituzione²².

Riguardo alla forma dello Stato e all'autonomia degli enti locali Dossetti si dichiarava favorevole a «riforme incisive e avanzate, [...] purché si osservino alcune condizioni ben precise»²³: il rispetto dei tempi necessariamente lenti e dei principi immutabili della Costituzione, primo tra tutti il principio in base al quale l'Italia è una repubblica, fondata sul lavoro, unita ed indivisibile. La polemica esplicita nei confronti delle posizioni della Lega Nord e del suo «federalismo confuso ed egoista – nel subconscio secessionista»²⁴ si appoggiava, da un lato, alla necessità di evitare un nuovo centralismo delle Regioni a discapito degli altri enti locali e, dall'altro, alla volontà di sottolineare la «reciprocità, malgrado tutto, del bisogno e del vantaggio dell'unione»²⁵ fra il Nord e il Centro-Sud, dalla quale derivava – tra l'altro – la rilevanza dell'Italia nel contesto internazionale. Dossetti era favorevole a trasformare il Senato in Camera delle regioni, o meglio delle autonomie locali e delle grandi formazioni sociali, mentre alla Camera doveva essere affidata la rappresentatività politica generale. La pluralità e la distinzione di centri di potere diffusi garantivano non soltanto una maggiore possibilità di controllo, ma anche una più alta efficienza del sistema politico che, al contrario, non erano assicurate da sistemi presidenziali non pienamente conformi alla Costituzione. Per Dossetti, ritornato a dibattere e a difendere la Costituzione, era essenziale garantire la distribuzione del potere tra soggetti distinti e contrapposti: non doveva andare dispersa quella «razionalizzazione del potere» che era «uno dei pregi più raffinati e delicati della Costituzione italiana» e che meritava la «più gelosa salvaguardia, al di là di ogni riforma possibile»²⁶.

Senza rassegnazione

Ormai anziano, monaco tra l'Appennino e il Medio Oriente, da decenni volutamente estraniatosi dalle contese tra i partiti, Dossetti entrò autorevolmente nel dibattito sulle riforme costituzionali e contribuì ad animare quella

¹⁷ *Ibid.*, p. 72.

¹⁸ *Id.*, *Salviamo la Costituzione*, cit., p. 35.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 35-36.

²⁰ *Id.*, *La Costituzione della Repubblica oggi*, cit., p. 73.

²¹ *Ibid.* In questa sede, Dossetti si dichiarava «in tutto d'accordo sul progetto di legge costituzionale, n. 2115, d'iniziativa dei deputati Bassanini, Elia, Ayala e molti altri. Esso in quattro articoli, dispone maggioranze rafforzate per l'adozione dei regolamenti delle Camere, per l'elezione del presidente della Repubblica, per la nomina dei giudici costituzionali, e infine – assolutamente fondamentale – per le proposte di revisione costituzionale a tenore dell'articolo 138 della vigente Costituzione», *ibid.*, p. 74.

²² *Ibid.*, pp. 74-75.

²³ *Ibid.*, p. 75.

²⁴ *Id.*, *Costituzione e riforme*, cit., p. 61.

²⁵ *Id.*, *La Costituzione della Repubblica oggi*, cit., p. 77.

²⁶ *Id.*, *I valori della Costituzione*, cit., p. 30.

stagione – a metà degli anni Novanta – ricca di stimoli e di inquietudini. I suoi interventi, pur nella loro frammentarietà, rivelano non soltanto la sua persistente e pensosa attenzione alle vicende italiane, ma anche il suo timore per l'involutione verso cui vedeva l'Italia dirigersi distrattamente. La sua uscita dalla scena politica e l'impegno in ambiti più strettamente culturali e religiosi (il Centro di documentazione di Bologna, poi divenuto l'Istituto per le scienze religiose, il Concilio vaticano II, la comunità monastica...) non lo avevano estraniato dall'osservazione partecipe della società italiana, alimentata dai frequenti contatti con la cerchia degli amici, bolognesi e non. A distanza di quasi cinquant'anni, nelle riflessioni di Dossetti parvero scivolare in secondo piano le considerazioni intorno alle riforme di struttura dell'economia, come pure i riferimenti alla posizione internazionale dell'Italia, entrambi così frequenti nel periodo del suo trascorso impegno politico nazionale.

Il lungo periodo di lontananza dal dibattito accademico di Dossetti è reso evidente dalla pressoché totale assenza di riferimenti all'interno dei suoi ultimi interventi a pubblicazioni precedenti gli anni Novanta: il confronto con i testi più recenti della cultura giuridica italiana e straniera rivelò quanto le sue riflessioni «fuori campo» nascessero dal meditato quanto insopprimibile impulso di fronte alla caotica crisi della “repubblica dei partiti” che lo aveva spinto a tornare sulla scena pubblica. Rimanevano immutate nell'ultimo Dossetti costituzionalista (come ai tempi del suo impegno politico) la capacità di valutare le ricadute complessive di singole riforme e la propensione a costruire progetti che non lasciassero spazio a equivoci, a fraintendimenti e, alla fine, a manipolazioni di parte. La democrazia, nella sua visione, non era soltanto un insieme di procedure, ma un deposito da far fruttare seguendo i principi ispiratori che avevano informato la redazione della Carta costituzionale: essa, in quanto fu «un patto, non un contratto, nel senso specifico e alto»²⁷, non implicava la parità di partenza dei contraenti, ma la presenza di soggetti di condizione più favorita e di soggetti di condizione meno favorita. Il patto costituzionale si fondò sulla scelta delle parti di porre le basi affinché i soggetti meno favoriti potessero, almeno potenzialmente, aspirare a migliorare la propria condizione. Alcune delle riforme proposte dalle forze di destra scardinavano questo presupposto della Costituzione che era patto politico e, insieme, patto sociale: la cittadinanza politica poteva dirsi compiutamente realizzata nel momento in cui si accompa-

²⁷ Id., *Salviamo la Costituzione*, cit., p. 33.

gnava alla pienezza dei diritti sociali di ogni cittadino in grado di dare sostanza ai valori della democrazia.

Le posizioni sostenute da Dossetti contrastavano apertamente le proposte di riforma istituzionale presentate dagli esponenti della destra, ma, allo stesso tempo, non erano totalmente sovrapponibili ai progetti (comunque numerosi) dei partiti del centro-sinistra: gli stessi espliciti dubbi di Dossetti circa l'opportunità della riforma del sistema elettorale in senso maggioritario, scelta sostenuta anche da numerosi ambienti del cattolicesimo democratico italiano, segnarono una divaricazione che non impedì ai suoi appelli in difesa della Costituzione di trovare risonanza in settori rilevanti dell'opinione pubblica italiana.

Nonostante ciò, gli interventi «fuori campo» di Dossetti riproposero l'“inattualità” di un progetto politico che si richiamava esplicitamente alla necessità della partecipazione democratica, all'urgenza di una diffusa e costante azione educatrice ai valori della Costituzione, alla razionalizzazione del potere, al rifiuto del linguaggio insultante e della «litigiosità universale»²⁸. Dossetti non si rassegnò ad osservare malinconicamente la distanza tra democrazia sperata e democrazia realizzata: la sua proposta di considerare la Legge fondamentale «amica e compagna di strada»²⁹ cercava di ancorare il “patriottismo della Costituzione” ad un elemento esistenziale che andasse oltre la conoscenza della lettera, per penetrarne lo «spirito»³⁰. Prima ancora che rivedere la Costituzione, era necessario rinnovare concordemente il «Patto nazionale», condizione indispensabile per stimolare la ripresa dell'intero Paese: qualsiasi altra soluzione conduceva inevitabilmente a imboccare il «sentiero di guerra»³¹ delle divisioni e dell'affronto continuo, lacerava il tessuto intrecciato attraverso l'esperienza della guerra e più volte ricucito negli anni della Repubblica e rischiava di far precipitare il Paese in una fatale “distrazione democratica”, rovinosa e senza ritorno. ■

²⁸ *Ibid.*, p. 37.

²⁹ Id., *Costituzione e riforme*, cit., p. 66.

³⁰ Sul tema del “patriottismo della Costituzione”, che ha animato la discussione tra gli storici negli anni Novanta, cfr. G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993; Id., *Patria e repubblica*, Il Mulino, Bologna 1997; N. Bobbio, *Quale Italia?*, «Reset», n. 13, gennaio 1995; P. Scoppola, *25 aprile. La Liberazione*, Einaudi, Torino 1995; N. Bobbio, R. De Felice e G.E. Rusconi, *Italiani, amici nemici*, Donzelli, 1996; con particolare riferimento a Dossetti, F. Traniello, *Il patto costituzionale*, in *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, a cura di G. Neppi Modona, Einaudi, Torino 1996, pp. 18-28.

³¹ Id., *La Costituzione della Repubblica oggi*, cit., p. 80.